

IL CENTENARIO DI GIDE

di
Mario Luzi

Sono dunque cento anni dalla nascita di André Gide. La prima osservazione che viene fatta è che lo scrittore non ricompare all'appuntamento nell'immagine precisa di un classico come altri, beninteso pochissimi, autori del suo tempo e della sua levatura. Eppure parecchi suoi libri a cominciare dalle *Nourritures terrestres*, alla *Porte étroite*, a *Si le grain ne meurt* sono da molti anni dei libri classici. Ma la classicità quasi preventiva delle sue opere più riuscite non garantisce a Gide la fisionomia definitiva di coloro che siamo abituati a chiamare classici. Questa è, a distanza, la contraddizione maggiore: la perfezione dei suoi risultati parziali si oppone all'immagine sospensiva e problematica che Gide ha voluto lasciare dell'insieme. Il carattere di discorso aperto riluttante alle conclusioni che sembra quello più originale e durevole impresso nella somma della sua opera, in realtà contrasta con la caccia al piccolo capolavoro di natura quasi artigiana in cui si frammenta la sua vocazione. Avendo fatto prevalere l'interrogativo sulla risposta, il problema sulla sua soluzione, negando credito al potere risolutivo ed esauritivo dell'opera d'arte, Gide non ha però mancato di togliersi la soddisfazione di certi prodotti squisitamente rifiniti, lavorati con maestria e con sottile immedesimazione.

Solo nel romanzo a freddo che sono i *Faux Monnayeurs* Gide tentò di tradurre nel carattere, in realtà più complicato che davvero aperto, della creazione narrativa i suoi criteri d'interrogazione rimandata da pensiero a pensiero, da momento a momento senza attesa di risposta possibile. Ben presto però tornò ad affidare a più empiriche testimonianze la sua inquieta natura critica e quanto all'arte si rimise al sicuro dei suoi magistrali *récits*. Forse è questa contraddizione che pone Gide in una luce defilata rispetto ai veri

classici. In sostanza possiamo dire che Gide ha vissuto criticamente un tempo che altri hanno trasformato dall'interno della creazione artistica: la sua critica non ha portato a una innovazione fondamentale nel campo dell'arte e non ha portato neppure a rinunce nei riguardi della buona letteratura, se mai ad affinamenti in questo senso. Essa si è ritorta in un ricco e accidentato sistema di comportamento intellettuale, non eversivo ma neppure neutrale nei riguardi dell'arte, e in ogni caso autonomo e spesso divagante rispetto al problema creativo. Per questo l'immagine di Gide non si è ricomposta e continua a vivere scissa: da una parte l'artista che cristallizza episodicamente i problemi in certi stampi perfetti, dall'altra l'intellettuale e, possiamo aggiungere, l'uomo che tende a lasciarli aperti magari disdicendo ciò che sembrava aver trovato un punto fermo nelle immagini dei suoi libri narrativi o nelle riflessioni dei saggi e del suo eterno giornale. Qual è il Gide che conta ancora? Quello che brucia momentaneamente il problema nella forma puntuale dei suoi *récits* o quello che considera quei risultati d'arte quasi degli alibi per la vera sostanza della questione? Insomma quello che crede nella perfezione dell'arte ereditata dai simbolisti e dai classici o quello che eleva a metodo e prolunga all'infinito l'interrogazione? Probabilmente anche il difficoltoso rapporto tra l'uno e l'altro aspetto meriterebbe qualche considerazione, essendo la disarmonia una prerogativa divenuta quasi cronica nell'artista moderno, per cui Gide è da questo verso uno specchio. Certo il rifiuto d'abbandono in toto all'arte, la posizione circospetta di fronte ad essa che caratterizzano tanta parte della storia artistica europea, quasi nel presentimento che sia prossima ad avverarsi la minaccia kantiana della sua morte, possono trovare in Gide un precursore dalle antenne molto sensibili. Chi può negarlo? Sebbene io pensi che la potenza di un mondo omogeneo da esprimere abbia rintuzzato la diffidenza di artisti anche più problematici, anche più avvertiti della natura lacerata e centrifuga dell'uomo moderno di quanto potesse essere Gide.

Penso che non sia da questo punto di vista che si può guardare a Gide. Da quel punto di vista Gide è soltanto un uomo comprensibile, non un latore di proposte o di insegnamenti. Questi non vengono neppure dall'artista che, come dicevamo, non ha aperto strade veramente nuove. Vengono soltanto

dal critico, dal testimone libero e spregiudicato di sé e del suo tempo. I contenuti di questa testimonianza sono ormai proverbiali: curiosità illimitata, disponibilità per tutto meno che per il luogo comune, intelligenza puntigliosa persino delle proprie sconfitte, ammissione dell'errore fino al gusto della ritrattazione. Vorrei aggiungere: passione della verità, come si è soliti e come ho scritto in altri tempi anche io; se essa non urtasse di fatto nel rifiuto o nell'impossibilità di ogni accettazione definitiva. L'attrazione e l'orrore di Gide per ogni forma di fideismo parlano chiaro. La verità, dobbiamo ammetterlo, passa in secondo piano rispetto all'esercizio della lucidità da preservare a ogni costo. Inoltre, come se non ne fosse del tutto sicuro, Gide tradisce una vera e propria gelosia della libertà. Nel timore di perderla respinge ugualmente la schiavitù del conformismo, del pregiudizio e dello stesso giudizio da lui formulato: una fuga, una insofferenza che non si placano se non nella loro stanchezza, gli ultimi anni. Sono sempre più propenso a credere che dietro a questa impazienza stia una orfanità di Cristo dissimulata dall'orgoglio. Essa gli impedisce di prendere per buono l'umanesimo in tutta l'estensione e la fermezza delle sue conseguenze e nello stesso tempo lo spinge a esasperarne i caratteri. Il risultato è che la libertà di Gide finisce per essere prigioniera di se stessa, appena sufficiente a soddisfare il privilegio borghese del dissenso e dell'autonomia, non certo idonea a tranquillizzare la parte più cocente della sua inchiesta — come ammette in alcune bellissime pagine tarde dei *Feuillets d'automne*.

L'umanesimo esasperato di Gide ha esercitato indubbiamente un magistero doppio. Da una parte troviamo l'individualismo avventuroso o sofisticato dei suoi discepoli diretti; ma dall'altra la sostanza profonda e tutto sommato dolorosa della sua ricerca, e cioè l'esigenza di una ragione accettabile e degna di stare al mondo, di essere nel mondo. Questa si è trasmessa ed è stata ricevuta in un modo più generale e durevole. Credo che le dobbiamo tutti qualcosa, per lo meno tutti coloro che hanno resistito alle tentazioni mostruose e alle ipocrisie micidiali del nostro tempo: e credo che possa servire anche oggi che il dissenso, la dissacrazione di forme, istituti, valori perenni stanno trasformando il loro contenuto critico in un altro pericolosamente mitologico e mistico.